

Il dente di cera

- Signora mia, l'arroganza di voialtre padrone di casa è estrema, permettete che ve lo dica! V'ho detto che pagherò, e pagherò benedetto Iddio! Intanto favorite farmi da pranzo, son due giorni che non mangio, ho perduto tutto al gioco.

- Zucchini e uova, se li volete, non c'è altro.

- E sia, zucchini e uova, fate presto...

- Già pronti? Oh, mettete qua, un goccio di vino non ce l'avreste per caso? No, no, aspettate, tenetemi compagnia mentre mangio, che diamine!

- Così fu che il mio povero figlio, visto che di quell'impiego non si parlava più e che quel mascalzone...

- Fermatevi, fermatevi! E scusate la mia indiscrezione, ma proprio non posso tenermi dal domandarvi... Signora, che v'è caduto dalla bocca mentre pronunziavate quella zeta?

- Oh nulla, nulla...

- No, assolutamente devo saperlo. Sapete, voi, che siete ancora bellina, specie quando arrossite così? Non me n'ero mai accorto. Che begli occhi! Troppo rosso alle labbra, però. Del resto l'oggetto dev'essere caduto sotto questo tavolino, lo cerco.

- Ma lasciate andare, lasciate andare, vi prego.

- Oh, oh, diventate supplichevole? Bene, bene.

- Lasciate andare, vi dico e vi ripeto.

- Ora imperiosa.

- Ascoltate, ve lo dirò io stessa che cosa m'è caduto: un dente.

- Un... un dente?

- Sì un dente: guardate.

- Oh scusatemi allora! E... e adesso come farete? Dovrete subito farvelo rimettere, proprio uno degli incisivi...

- Oh no, me li faccio da me.

- Voi... ve li fate da voi?

- Sì, i denti me li faccio da me, che c'è di strano? Ogni volta che mi cadono, di cera giassa.

- Di cera?...

- Di cera giassa.

- Signora, ve ne prego, che scherzi son questi? V'ho già detto che non mangio da due giorni, voi volete profittare della mia debolezza!

- Perché? che volete dire?

- Come che voglio dire! Ma s'è mai sentita una cera giassa! Che cosa intendete per cera giassa?

- È una cera, cera... cera giassa insomma.

- Signora smettetela, voi volete provocarmi. Sapete meglio di me che non esiste una cera giassa. Chi mai l'ha sentita rammentare, domando e dico! Voi volete farvi beffe di me, vi ripeto.

- Niente affatto, esiste eccome.

- Signora non mi fate andare in bestia, non mi fate uscir dai gangheri, io vi testifico, vi giuro che la cera giassa non esiste!

- Esiste sì, signor mio, e non mi tormentate. Io mi ci faccio i denti ogni volta che mi cadono.

- Per l'inferno, signora, non insistete! In nessun vocabolario della terra è registrata una voce simile! Mi fate sudar freddo e mi mettete una smania, un formicolio nelle membra...

- Fate come vi pare, la maggior parte dei miei denti sono di cera giassa.

- Ah basta, basta, signora, questo è troppo, voi mi fate impazzire! Andate al diavolo signora, uscite di qui all'istante!

- Eh piano! Sono in casa mia, voi non avete pagato, me ne vado con tutti i miei comodi.
- Fuori, fuori di qui strega!
- Moderate i termini, villano.
- Andate via, via subito donnaccia maligna, sgualdrina!
- Ehi, abbassate le mani o... Mascalzone, pazzo, corro subito dalla polizia! Abbassate le mani o vedrete!...
- Fuori fuori!
- Mentecatto, porco!
- Auff! È pazzesco ciò che essa diceva! E se è vero che era un dente, perché non lo trovo qui sotto? Forse da quella parte. No. Di qua allora. No. Questo maledetto impiantito non lascia veder nulla. Come lo troverò questo dannato dente, per buttarlo fuori di qui, all'inferno?... Forse sotto l'armadio? Macché. Oh, Signore, e come mangiare, ora, come dormire qui dentro? Strega! l'ha fatto apposta! Oh Dio, dovrà dunque restare in eterno questo dente nella mia stanza?

Notte di nozze

a Libero De Libero

Alla fine del banchetto nuziale fu annunciato lo spazzacamino. Il padre, per giovialità, e perché gli parve bello che una cerimonia come la pulitura del camino si celebrasse proprio in quel giorno, dette ordine di farlo passare; ma quello non si mostrò e preferì rimanere in cucina, dov'era il grande focolare. Non tutti i brindisi, invero, erano stati ancora pronunciati, e ciò fu causa che alcuni degli invitati giudicassero male, in cuor loro, l'improvvisa interruzione; nondimeno, data la gazzarra sollevata dai bambini, tutti finirono coll'alzarsi da tavola.

La sposina non aveva mai visto uno spazzacamino: era in collegio quando veniva. Entrando in cucina si vide davanti un uomo alto e piuttosto corpulento, in abito di velluto color d'olio cotto, con una grave barba grigia e le spalle curve; curvatura bilanciata dal peso delle due grosse scarpe da montagna che, in generale, sembravano tener ritto tutto il corpo; la pelle del volto era profondamente pimentata di nero, sebbene fosse in quel momento lavata con cura, come se molti comedoni di varia grandezza vi si fossero radicati; un deposito nero raccolto fra le rughe della fronte e delle guance conferiva a quella fisionomia un carattere di saggezza pensosa. Questa impressione però si discioglieva rapidamente, e la gran timidezza dell'uomo divenne palese specie quando i suoi lineamenti si scomposero in una sorta di sorriso.

Costui sorprese quasi la sposina, perché si trovava dietro la porta, ma ebbe l'aria d'essere sorpreso egli medesimo;

come se fosse stato scoperto a compiere un'azione indegna e dovesse giustificare la sua presenza in quel luogo, cominciò a ripetere, rivolgendosi personalmente alla sposina, alcune frasi che ella non udì o non comprese. A balbettare con ostinazione, e mostrando di credere che ciò la riguardasse da vicino; e la guardava intanto con occhi frustati, eppure intenzionalmente. Alla sposina fu chiara fin dal primo momento la sua natura di lombrico.

Lui si tolse la giacca e si andava sbottonando il panciotto. Lei sguscì via dall'altra porta, ma restò intesa a quello che si svolgeva là dentro; aveva il senso che stesse per accadere qualcosa di sconveniente e le pareva che la sua presenza dovesse incutergli soggezione nei suoi riti, o piuttosto le pareva di vergognarsi per lui di tutta la faccenda. Senonché nessun rumore l'aiutava, e così rientrò una volta. I bambini erano stati allontanati e lui era solo; in quel momento saliva per una scala a pioli appoggiata nell'interno della cappa; era a piedi nudi e in maniche di camicia, una camicia bruna, con certe corregge s'era fissato nel mezzo del petto un arnese simile a un radimadia, il cui uso rimase per sempre sconosciuto alla sposina; sulla bocca e sul naso aveva una specie di bavaglio nero sorretto dalle orecchie. Ella però non lo vide entrare nella gola del camino perché rifuggì via.

Quando rientrò la seconda volta, la cucina era perfettamente vuota e un odore strano, un terribile odore, vi si era diffuso. Guardandosi attorno, la sposina lo attribuì dapprima alle grosse scarpe dell'uomo, posate in un angolo accanto a un fagotto d'indumenti; era invece l'odore di morte della fuliggine che s'ammonticchiava sul piano del focolare cadendo a sgrullate, nel metro d'un raschiare sordo, che rodeva il midollo della casa e che ella sentiva ripercosso nelle sue proprie viscere. Negli intervalli uno sfregamento smorzato rivelava la faticosa ascesa dell'uomo.

Sopravvenne un istante di silenzio assoluto, di sospensione lacerante per la sposina. Ella continuava a guardare la bocca della canna, in fondo all'imbuto nero della cappa; questa bocca non era quadrata, ma stretta, un fesso buio.

Poi un grido altissimo, gutturale, inumano, risuonò non si sa di dove, dalle mura, dalle pietre della casa, dall'anima degli utensili da cucina, dal petto stesso della sposina che ne fremé tutta. Quel muggio bestiale di agonia risultò presto essere una sorta d'appello gioioso: l'uomo era sbucato sul tetto. Gli sfregamenti smorzati ripresero più rapidi; infine si vide uscire dal fesso un piede nero che cercava un appoggio, un piede d'impiccato. Il piede trovò il primo piolo della scala e la sposina scappò.

Nella corte, seduta su una macina, s'incaricò d'informarla la vecchia governante, una di quelle donne per cui tutto riesce nuovo; essa andava avanti e indietro recando notizie con aria di mistero: - Ora sta facendo le sue pulizie sotto la cappa -; e la sposina se lo immaginava mentre si scoteva la fuliggine di dosso, ritto sul mucchio come un becchino su un tumulo di terra. - Ma che cosa si metterà ai piedi per aggranfiarsi al muro? -; e corse dentro a domandarglielo: - Buon uomo, che cosa vi mettete ai piedi per aggranfiarvi? - Seguì una risposta allegra che non s'udì bene. - Ora sta facendo colazione -; e la governante rimase dentro. Poi ricomparve con alcuni piccoli edelvais; disse che l'uomo li aveva tratti da uno scatolino molto pulito e che li offriva a lei sposina.

Dopo un certo tempo uscì egli stesso rivestito e con una bisaccia sulla spalla. Attraversava la corte per andarsene, quando il padre lo fermò e prese a interrogarlo affabilmente sulla sua vita. S'accostò anche la sposina. Qui l'uomo, allo scialbo sole d'inverno, più scuro in volto, colla barba chiazata di nero e gli occhi raggrinziti per la luce, parve un farfallone, un uccello notturno sorpreso dal giorno. O piuttosto parve un grosso ragno, o una piattola; gli è che una cappa di focolare, vista da sotto se fuori c'è luce abbastanza, non è poi nera del tutto, ma trasuda un luore grigio e viscido.

Disse che da trentacinque anni girava per quei paesi pulendo i camini, che il prossimo anno si sarebbe portato dietro il figliolo per insegnargli il mestiere, che la raccolta degli

edelvais era ora proibita e che di nascosto aveva potuto mettere insieme quei pochi, e altre cose indifferenti. Giacché, astuto o disgraziato che fosse, si capiva bene che voleva soltanto nascondersi dietro quelle parole, che lasciava cadere quella cortina di parole come la seppia s'annuvola.

Conosceva tutti i morti della famiglia e nessuno l'aveva mai visto!

Alla sposina sembrò ormai, non più di vergognarsi per lui, ma addirittura di vergognarsi essa medesima.

Quando se ne fu andato, mise i piccoli edelvais sotto i ritratti dei morti.

Il racconto del lupo mannaro

L'amico ed io non possiamo patire la luna: al suo lume escono i morti sfigurati dalle tombe, particolarmente donne avvolte in bianchi sudari, l'aria si colma d'ombre verdognole e talvolta s'affumica d'un giallo sinistro, tutto c'è da temere, ogni erbetta ogni fronda ogni animale, una notte di luna. E quel che è peggio, essa ci costringe a rotolarci mugolando e latrando nei posti umidi, nei braghi dietro ai pagliai; guai allora se un nostro simile ci si parasse davanti! Con cieca furia lo sbraneremmo, ammenoché egli non ci pungesse, più ratto di noi, con uno spillo. E, anche in questo caso, rimaniamo tutta la notte, e poi tutto il giorno, storditi e torpidi, come uscissimo da un incubo infamante. Insomma l'amico ed io non possiamo patire la luna.

Ora avvenne che una notte di luna io sedessi in cucina, ch'è la stanza più riparata della casa, presso il focolare; porte e finestre avevo chiuso, battenti e sportelli, perché non penetrasse filo dei raggi che, fuori, empivano e facevano sospesa l'aria. E tuttavia sinistri movimenti si producevano entro di me, quando l'amico entrò all'improvviso recando in mano un grosso oggetto rotondo simile a una vescica di strutto, ma un po' più brillante. Osservandola si vedeva che pulsava alquanto, come fanno certe lampade elettriche, e appariva percorsa da deboli correnti sottopelle, le quali suscitavano lievi riflessi madreperlacei simili a quelli di cui svariano le meduse.

- Che è questo? - gridai, attratto mio malgrado da al-

cunché di magnetico nell'aspetto e, dirò, nel comportamento della vescica.

- Non vedi? Son riuscito ad acchiapparla... - rispose l'amico guardandomi con un sorriso incerto.

- La luna! - esclamai allora. L'amico annuì tacendo.

Lo schifo ci soverchiava: la luna fra l'altro sudava un liquido ialino che gocciava di tra le dita dell'amico. Questo però non si decideva a deporla.

- Oh mettila in quell'angolo, - urlai, - troveremo il modo di ammazzarla!

- No, - disse l'amico con improvvisa risoluzione, e prese a parlare in gran fretta, - ascoltami, io so che, abbandonata a se stessa, questa cosa schifosa farà di tutto per tornarsene in mezzo al cielo (a tormento nostro e di tanti altri); essa non può farne a meno, è come i palloncini dei fanciulli. E non cercherà davvero le uscite più facili, no, su sempre dritta, ciecamente e stupidamente: essa, la maligna che ci governa, c'è una forza irresistibile che regge anche lei. Dunque hai capito la mia idea: lasciamola andare qui sotto la cappa, e, se non ci libereremo di lei, ci libereremo del suo funesto splendore, giacché la fuliggine la farà nera quanto uno spazzacamino. In qualunque altro modo è inutile, non riusciremmo ad ammazzarla, sarebbe come voler schiacciare una lacrima d'argento vivo.

Così lasciammo andare la luna sotto la cappa; ed essa subito s'elevò colla rapidità d'un razzo e sparì nella gola del camino.

- Oh, - disse l'amico, - che sollievo! quanto faticavo a tenerla giù, così viscida e grassa com'è! E ora speriamo bene; - e si guardava con disgusto le mani impiastriate.

Udimmo per un momento lassù un rovellio, dei flati sordi al pari di trulli, come quando si punge una vescia, persino dei sospiri: forse la luna, giunta alla strozzatura della gola, non poteva passare che a fatica, e si sarebbe detto che sbuffasse. Forse comprimeva e sformava, per passare, il suo corpo molliccio; gocce di liquido sozzo cadevano friggendo nel fuoco, la cucina s'empiva di fumo, giacché la luna ostruiva

il passaggio. Poi più nulla e la cappa prese a risucchiare il fumo.

Ci precipitammo fuori. Un gelido vento spazzava il cielo terso, tutte le stelle brillavano vivamente; e della luna non si scorgeva traccia. Evviva urrah, gridammo come invasati, è fatta! e ci abbracciavamo. Io poi fui preso da un dubbio: non poteva darsi che la luna fosse rimasta appiattata nella gola del mio camino? Ma l'amico mi rassicurò, non poteva essere, assolutamente no, e del resto m'accorsi che né lui né io avremmo avuto ormai il coraggio d'andare a vedere; così ci abbandonammo, fuori, alla nostra gioia. Io, quando rimasi solo, bruciai sul fuoco, con grande circospezione, sostanze velenose, e quei suffumigi mi tranquillizzarono del tutto. Quella notte medesima, per gioia, andammo a rotolarci un po' in un posto umido nel mio giardino, ma così, innocentemente e quasi per sfregio, non perché vi fossimo costretti.

Per parecchi mesi la luna non ricomparve in cielo e noi eravamo liberi e leggeri. Liberi no, contenti e liberi dalle triste rabbie, ma non liberi. Giacché non è che non ci fosse in cielo, lo sentivamo bene invece che c'era e ci guardava; solo era buia, nera, troppo fuliginosa per potersi vedere e poterci tormentare. Era come il sole nero e notturno che nei tempi antichi attraversava il cielo a ritroso, fra il tramonto e l'alba.

Infatti, anche quella nostra misera gioia cessò presto; una notte la luna ricomparve. Era slabbrata e fumosa, cupa da non si dire, e si vedeva appena, forse solo l'amico ed io potevamo vederla, perché sapevamo che c'era; e ci guardava rabbuiata di lassù con aria di vendetta. Vedemmo allora quanto l'avesse danneggiata il suo passaggio forzato per la gola del camino; ma il vento degli spazi e la sua corsa stessa l'andavano gradatamente mondando della fuliggine, e il suo continuo volteggiare ne riplasmava il molle corpo. Per molto tempo apparve come quando esce da un'eclisse, pure ogni giorno un po' più chiara; finché ridivenne così, co-

me ognuno può vederla, e noi abbiamo ripreso a rotolarci nei braghi.

Ma non s'è vendicata, come sembrava volesse, in fondo è più buona di quanto non si crede, meno maligna più stupida, che so! Io per me propendo a credere che non ci abbia colpa in definitiva, che non sia colpa sua, che lei ci è obbligata tale e quale come noi, davvero propendo a crederlo. L'amico no, secondo lui non ci sono scuse che tengano.

Ed ecco ad ogni modo perché io vi dico: contro la luna non c'è niente da fare.

Il racconto della piattola

Io, piattola, vivevo in un bosco folto e mi vi aggiravo beata; quello era veramente il mio regno. La mia vita scorreva felice, traevo per il mio nutrimento colla massima facilità dalla terra il suo rosso succo, deponevo la mia progenie in sicurezza nel proprio involucro a piè d'un tronco, e insomma nulla turbava la nostra fiorente colonia. Ma un giorno sentii la terra raggelarsi sotto, il suo succo, pari a una linfa stagnante, si rapprese e acquistò un gusto di morte. Nel gelo, in un mondo rabbuiato dunque finii. Ora, di questo non voglio incolpare nessuno, neanche chi ci ascolta di lassù: può darsi (sebbene io non lo creda) che così dovesse essere e che sia stato bene. Ma voi, uomini che intravedo nell'ombra, perché mi guardate in atto superbo? Tale sarà anche la sorte dei vostri simili un giorno.